

# Le sabbie dell'imperatore

di Pier Cesare Rivoltella



*As areias do imperador* (Le sabbie dell'imperatore) è il titolo della trilogia che, tra il 2015 e il 2017, il grande scrittore mozambicano Mia Couto ha dedicato alla storia del suo Paese. Come sempre in Couto, la narrazione è improntata ai canoni del realismo magico, con un risultato che – con le dovute differenze – ricorda un poco la scrittura di García Marquez. Il romanzo, di fantasia, è basato su una robusta ricerca storica. Esso racconta le vicende della colonizzazione portoghese in Mozambico alla fine del 1800, legate alla figura di Mdungazwe Ngungunyane Nxumalo, un re tribale che, prima alleato dei portoghesi, si ribella poi al loro dominio avviando senza fortuna un tentativo di regno autonomo nella parte sud del Paese, il Regno di Gaza. Sarà sconfitto dal generale Joaquim Mouzinho e condannato all'esilio.

## Il confronto tra culture

L'interesse di Couto è storico fino a un certo punto. In verità è il rapporto tra mondi a interessare lo scrittore, il confronto tra antropologie e culture diversissime di cui lui stesso si sente in qualche modo espressione: quella europea, razionale e laica, e quella africana, fatta di vibrazioni emotive e attraversata da un fortissimo senso religioso. Lungo la trilogia, questa oscillazione viene restituita attraverso una galleria di personaggi che ben possono rappresentare le opzioni possibili di mediazione delle differenze. Vi è, anzitutto, la posizione rigida, estrema, di chi rivendica l'irriducibilità della propria condizione. È l'atteggiamento del tenente Ayres de Ornelas, collaboratore dell'ufficiale rappresentante della Corona Portoghese in Mozambico, ma anche di Katini Nsambe, il padre della giovane protagonista Imami. Per l'uno i neri restano neri, anche dopo tutti gli sforzi che è possibile produrre per tentare di civilizzarli; per l'altro i bianchi non potranno mai capire l'Africa e le sue tradizioni, perché per loro esiste solo la morte, non i morti, che sono invece il cuore delle religioni africane.

Una seconda posizione è quella del sergente Germano Melo. Un militare atipico, emotivo, che vive l'Africa senza le consapevolezze e il distacco dell'occupante. Stregato dalla giovane Imami, se ne innamora senza rimedio. Melo spiega quello che spesso si definisce "mal d'Africa" e che, più in generale, gli antropologi segnalano come uno dei problemi dell'etnologo che lavora sul campo e che nella lingua inglese è indicato dall'espressione "going native". "To go native" significa "diventare nativi", ovvero: finire per assumere gli stessi comportamenti della comunità ospite fino a identificarsi completamente con essa. Melo è un bianco che vorrebbe essere nero.

Infine c'è la giovane Imami. La ragazzina, quindicenne, è cresciuta in una missione cattolica, ha ricevuto un'educazione occidentale, parla e scrive un portoghese perfetto, ma questo non compromette la sua identità africana: in lei le due culture convivono, ciascuna con le proprie specificità. La stessa cosa si osserva nel comportamento del missionario Rodolfo Fernandes, indulgente nei confronti dei riti della feticheira Bibiana, attento a coglierne quelle tracce di sacro che possono essere in qualche modo ricondotte al rito cattolico.

## Immagini del migrante

Se ci pensiamo bene, si tratta di posture diffuse, molto comuni.

Comunissima la prima, soprattutto alla luce della recente attualità politica. L'altro è il diverso, colui che mette in crisi le sicurezze di una comunità; è anche qualcuno che viene considerato senza mai fare

lo sforzo di mettersi nei suoi panni, di guardare le cose dal suo punto di vista. Una diffidenza che non è propria solo di chi accoglie, ma anche di chi viene ospitato: si incontrano qui il paternalismo e il senso di superiorità dell'uomo bianco, come il disprezzo di tanti stranieri per un Occidente laicizzato e ormai privo di valori. Non c'è incontro, ma solo contrapposizione frontale, o reciproca mancanza di considerazione.

La seconda postura è anch'essa basata su un errore di metodo. L'inclusione non va mai confusa con l'assimilazione. Nel desiderio di diventare nativi una delle due polarità vien meno, scompare. Spesso l'esito è grottesco, come mostra l'intransigenza xenofoba di chi, straniero, si sente ormai integrato e proprio per questo si produce in comportamenti di insospettabile intolleranza: qualcuno ha detto una volta che c'è sempre qualcuno che abita più a sud! Le diversità sono un valore, non le si può cancellare in nome dell'inclusione: se questo fosse il prezzo da pagare a una società pacificamente multiculturale, forse si tratterebbe di valutare se pagarlo. Non è mai giusto che una cultura inglobi l'altra: la strada dev'essere la convivenza.

Pare questa la via tracciata dalla terza postura, quella di una contaminazione che non nega le differenze, non le annega in una improbabile identità. Forse è proprio qui il senso del confronto interculturale: comprendersi, fare lo sforzo di guardare le cose con gli occhi dell'altro, ma rimanendo saldamente radicati nel proprio orizzonte e provando a comprendere in cosa esso possa risultare complementare rispetto agli altri.

## Educare con, a, nell'intercultura

Da poco più di un mese è in libreria *Didattica interculturale con gli EAS. L'aula come spazio di inclusione* di Gianna Canni (2018). Si tratta di un saggio e allo stesso tempo di una guida operativa all'intercultura per gli insegnanti. Nel libro Canni mette a fuoco gli errori di metodo che abbiamo abbozzato e si sforza di indicare la strada per una postura realmente interculturale nell'agire didattico. A me sembra che la lezione si possa sinteticamente ridurre a tre piste di lavoro.

La prima: educare all'intercultura. Significa disinnescare sui banchi di scuola, fin dalla prima infanzia, il rischio di pensare allo straniero come a una minaccia. È la costruzione di un atteggiamento di cittadinanza accogliente che dà corpo alla dimensione civica dell'intercultura.

La seconda: educare con l'intercultura. Significa rompere con gli schematismi ancora largamente eurocentrici della scuola, retaggio di un colonialismo forse non del tutto superato (almeno come *habitus* mentale). La storia, la letteratura, il teatro vivono di espressioni e declinazioni diverse. Qui si coglie la portata in senso proprio culturale dell'intercultura: serve a generare menti aperte, disponibili a fare esperienze, rispettose e valorizzanti rispetto a ciò che è diverso.

Infine, educare nell'intercultura. Qui vale il parallelismo con i media digitali. Come essi, nella società informazionale, si stemperano fino a rendersi invisibili perché parte naturale di ogni nostra azione, così nella società multiculturale le diversità etniche e culturali dovrebbero normalizzarsi entrando a costituire nuove forme di relazione e convivenza.

Lo strumento concettuale per lavorare a tutti questi livelli è quello che Marta Nussbaum (2010) chiama "pensiero posizionale": la capacità di guardare le cose dal punto di vista dell'altro. Il libro di Gianna Canni fa vedere materialmente cosa questo significhi nell'agire didattico.

## Riferimenti bibliografici

Canni G. (2018). *Didattica interculturale con gli EAS. L'aula come spazio di inclusione*. Scholè, Brescia.

Couto M. (2015-2017). *As areias do Imperador. 1. Mulheres de cinza. 2. Sombras de água. 3. O bebedor de horizontes*. Companhia das Letras, Lisboa.

Nussbaum M. (2010). *Non per profitto*. Tr. it. Il Mulino, Bologna, 2011.